

Capitolo S25

ingrandimenti

Il concilio di Nicea

Il racconto di Eusebio, vescovo di Cesarea, che qui riportiamo, è l'unica descrizione diretta del concilio del 325. L'autore non entra nei dettagli delle discussioni teologiche, in quanto egli stesso, come sostenitore della dottrina ariana, era stato in precedenza condannato e aveva poi aderito alla dottrina ufficiale della Chiesa. L'interesse del brano sta nella puntualizzazione del ruolo di Costantino sia nel convocare, sia nel guidare le discussioni del concilio.

Fu così che [Costantino] convocò un concilio ecumenico invitando, con lettere ossequiose, i vescovi ad affrettarsi a darsi convegno da ogni luogo della terra. Non era una richiesta semplice da soddisfare, ma la volontà dell'imperatore contribuiva alla realizzazione pratica dell'evento, concedendo ad alcuni l'uso della posta pubblica¹ e fornendo ad altri generose quantità di bestie da soma. Fu anche designata una città che ben si adattasse al concilio e che prendeva il suo nome dalla «vittoria»², ossia Nicea, nella provincia di Bitinia. ... Quando tutti furono riuniti, ciò che accadde si rivelò davvero un'opera di Dio. Infatti, si erano raccolte in un solo luogo persone lontanissime tra loro non solo nello spirito, ma diverse anche fisicamente, per luogo d'origine e per provincia: un'unica città accolse tutti costoro e a vedersi erano come un'immensa ghirlanda di sacerdoti, ornata dei fiori più belli. Si riunì insieme il fiore dei ministri di Dio di tutte le chiese che si trovavano nell'Europa intera, in Libia e in Asia. ...

A un segnale si alzarono tutti e l'imperatore fece il suo ingresso, egli in persona passò nel mezzo come un celeste angelo del Signore: indossava una veste splendente di bagliori di luce e rifulgeva dei raggi fiammeggianti della porpora, adorno delle luci fulgide dell'oro e delle pietre preziose. Questo era il suo aspetto fisico. Ma era chiaro che era ornato nell'anima dal timore di Dio e dalla devozione. ...

Dopo che [Costantino] ebbe pronunciato in lingua latina questo discorso³, che fu tradotto da un interprete, l'imperatore diede la parola ai personaggi più rappresentativi del concilio. Da quel momento in avanti alcuni iniziarono ad accusare i vicini, i quali presero a difendersi, muovendo rimproveri a loro volta. Sulle prime si levò dunque una vivace polemica e furono sollevate molte questioni da parte di entrambi gli schieramenti; l'imperatore ascoltava tutti pazientemente e valutava le diverse tesi con impegno e attenzione, muovendo obiezioni, di volta in volta, rispetto a quanto affermavano le due fazioni, e così riuscì con tranquillità a riconciliare i contendenti. Si rivolgeva a ciascuno con mitezza e si esprimeva in greco, perché non ignorava affatto questa lingua ..., finché li rese unanimi e concordi riguardo a ogni divergenza, così che prevalse una sola fede⁴ e fu riconosciuta da tutti la medesima data per la celebrazione della festa del Salvatore⁵. Le deliberazioni comuni furono sancite con la firma di ciascuno. Fatto ciò, l'imperatore indisse una celebrazione trionfale per ringraziare Dio, dichiarando di aver conseguito una seconda vittoria contro il nemico della Chiesa.

Eusebio di Cesarea, *Vita di Costantino*, a cura di L. Franco, VI, X, XIII, Milano, Rizzoli, 2009.

Consentiva cioè l'uso del *cursus publicus*, la rete di stazioni e cambi di cavalli che era utilizzata dal servizio dei corrieri imperiali.

Il nome della città deriva dal greco *nike*, vittoria.

Il discorso (trascritto da Eusebio, ma qui non riportato) di inaugurazione del concilio.

Fu condannata la dottrina di Ario.

Cioè per la festa della Pasqua.

ingrandimenti

L'arco di Costantino

L'arco di Costantino fu costruito nel 312-315 per commemorare la vittoria su Massenzio nella battaglia presso Saxa Rubra. √à il più grandioso dei tre archi trionfali (gli altri sono quelli di Tito e di Settimio Severo) che sono rimasti nei Fori imperiali. Sorgeva sulla via seguita dai trionfi dei generali vincitori, nei pressi del Colosseo.

È alto 21 metri, largo 27,50 e profondo 7,40 e si tratta di un arco a tre fornici, con l'apertura centrale più grande rispetto ai due passaggi laterali. Uno degli aspetti più interessanti di questo monumento è che nella costruzione vennero riutilizzati in alcune parti rilievi provenienti da monumenti

dell'età di Traiano, di Adriano e di Commodo: è anche questo un segno della decadenza di Roma impoverita e debole, che di lì a poco sarà soppiantata nella funzione di capitale da Costantinopoli.

I tre fornicci presentano ai lati colonne corinzie che poggiano su alti basamenti. In alto, sui due lati principali, si legge la monumentale iscrizione con cui il senato e il popolo romano dedicavano l'arco all'imperatore vittorioso. Le quattro statue di Daci, collocate sopra le colonne corinzie erano in origine nel Foro di Traiano. I quattro grandi pannelli posti, a due a due, fra le quattro statue, provengono da un monumento che Commodo aveva fatto costruire per suo padre Marco Aurelio e raffigurano scene di guerra contro i Marcomanni.

Al di sopra dei fornicci più piccoli spiccano quattro coppie di tondi (due per ogni lato lungo), di età adrianea, alti oltre due metri, che raffigurano scene di caccia e di sacrifici agli dei. Le teste degli imperatori sono state riscolpite per raffigurare Costantino, Licinio e Costanzo Cloro. Sui lati corti dell'arco vennero invece posti due tondi appositamente scolpiti all'epoca di Costantino: sul lato est il Sole sulla quadriga sorge dalle acque del mare; sul lato ovest la Luna guida un carro che va a immergersi tra i flutti. Sempre all'epoca di Costantino risalgono i fregi posti subito al di sotto dei tondi. I rilievi, alti circa un metro e realizzati direttamente sui blocchi che compongono la muratura, raccontano episodi dello scontro con Massenzio e delle celebrazioni che seguirono alla vittoria. Si comincia dalla partenza dell'esercito, a cui seguono l'assedio di Verona, la battaglia cosiddetta di Ponte Milvio, l'arrivo a Roma, il discorso dai rostri nel foro e la distribuzione pubblica del *congiarium* (un dono di denaro offerto al popolo). Il fregio, dell'età di Costantino, è particolarmente interessante dal punto di vista stilistico, perché mostra le caratteristiche tipiche dell'arte del tempo. Le figure sono ritratte con minore realismo (più tozze e con le teste leggermente sproporzionate); cresce il gusto per le scene affollate di personaggi e si fa più forte l'attenzione verso il carattere simbolico del racconto.

intanto-nel-mondo

Il rivelatore di terremoti di Zhang Heng

Secoli prima dell'apparizione del primo sismografo in Europa, in Cina esisteva una macchina in grado di rilevare un terremoto nel momento del suo prodursi e la direzione della scossa: un sismoscopio, dato che del fenomeno tellurico non registrava, al contrario dei sismografi, l'intensità e la durata.

L'apparecchio era opera dello scienziato cinese Zhang Heng, vissuto tra il 78 e il 139 d.C., noto anche per alcune mappature stellari che potremmo definire all'avanguardia e per altri lavori astronomici e matematici. La fama di Zhang Heng è dovuta principalmente all'invenzione di questo rivelatore di terremoti: in bronzo, era composto da una sorta di giara rovesciata con otto draghi con in bocca una pallina, posti tutto intorno e, al di sotto, da un piedistallo con otto ranocchie con la bocca spalancata in corrispondenza di ciascun drago. Al suo interno c'era un pendolo che, se attivato da una scossa sismica urtava una di otto levette la quale liberava la pallina in bocca ad uno dei draghi facendola cadere in quella della rana. In questo modo la rana indicava la direzione lungo la quale era avvenuto il terremoto.

Secoli e secoli dopo, un sistema simile fece la sua comparsa anche in Europa: un recipiente cilindrico, veniva riempito di acqua o di altro liquido (era dotato di beccucci di sfioramento lungo tutta la circonferenza dell'orlo); al di sotto, in corrispondenza di ciascuno beccuccio, venivano posti altrettanti recipienti i quali, ad ogni scossa, riempiendosi, non solo indicavano la direzione del terremoto ma, a seconda della quantità di liquido, fornivano anche qualche informazione sulla sua intensità.

Da lì all'invenzione dei primi sismografi intorno alla fine del '700 il passo fu breve: i sismografi registrano anche la durata e non solo l'intensità dei sismi grazie a un particolare pennino legato a un pendolo o ad altri strumenti sensibili alle oscillazioni.

visita-guidata

Il riuso dell'antico

Una statua colossale di Costantino?

Ai Musei Capitolini di Roma sono conservati le mani, il globo (il puntale è un'aggiunta del '600) e il volto di una statua colossale in bronzo che doveva essere alta dai dieci ai dodici metri, originariamente

dorata. Il confronto con sicuri ritratti di Costantino ci dice che il naso aquilino e il mento pronunciato, i capelli ricci e lunghi sul collo, acconciati con estrema cura, del frammento bronzeo rappresentano questo imperatore. La testa un tempo era completata da una corona a raggi: Costantino amava farsi rappresentare divinizzato come Helios (il dio Sole). Maestro Gregorio, autore di una guida per pellegrini della metà del XIII secolo, dice che questa statua rappresentava il Sole, ed era originariamente nei pressi del Colosseo. Sarebbe stata distrutta da papa Gregorio Magno che non riuscendo ad atterrarla la fece fondere sul posto circondandola con un gran fuoco: "Rimasero tuttavia salvi la testa e la mano destra col globo che ora, posti su due colonne di marmo davanti al palazzo del papa, offrono stupendo spettacolo a chi le guarda. [...] In una maniera veramente stupefacente l'arte della fusione sa riprodurre nel duro bronzo i morbidi capelli facendoli apparire veri. E se uno la guarda attentamente, con sguardo fisso, gli sembrerà proprio uguale ad uno che stia per muoversi e parlare".

Il riutilizzo in età tardo-antica

In effetti Nerone aveva fatto costruire nei pressi della Domus Aurea (vicina al Colosseo) una gigantesca statua in bronzo in cui si proponeva come il dio Sole e recentemente gli archeologi si sono accorti che del frammento bronzeo solo la maschera facciale è del tempo Costantino; il resto è del I secolo d.C. Questo dato ben si accorda col fatto che era più facile erigere una statua bronzea gigantesca al tempo di Nerone che in epoca tardo antica.

Nel Medioevo i tre frammenti, come attestano anche le fonti figurative, erano stati collocati davvero su due colonne davanti alla basilica del Laterano, ritenuti i resti di un idolo caduto, la prova del paganesimo sconfitto davanti al cristianesimo trionfante. Per questo il pontefice poteva essere ben contento di vederli davanti al suo palazzo e alla sua cattedrale. Solo nel 1471, nel clima rinascimentale della riscoperta dell'antico, il pontefice Sisto IV, riconoscendo a questi frammenti e ad altre statue bronzee antiche il loro grande valore decise "che fossero restituite a quel popolo romano da cui avevano tratto origine" e concesse il loro trasferimento in Campidoglio.

ieri-e-oggi

L'immigrazione

Alessandro Barbero nel suo libro: *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano* (Laterza 2006) dimostra come dalla crisi del III secolo e forse prima, l'immigrazione, volontaria o forzata avesse rappresentato per l'impero romano una risorsa indispensabile per ripopolare le campagne prive di contadini e per reclutare uomini nell'esercito, risorsa mascherata come dono della *romana felicitas* ai popoli che lo desideravano.

Al governo imperiale non importavano i disagi e le difficoltà delle popolazioni locali che all'improvviso si trovavano a convivere con migliaia di persone trasferite in modo coatto da paesi lontani, con lingue e costumi propri; ancor meno importavano i disagi degli immigrati. Le manifestazioni di ostilità, gli incidenti, venivano trascurati dalle autorità.

I nuovi arrivati lavoravano come coloni presso i latifondisti, cioè come contadini dipendenti vincolati ai fondi padronali. L'impero otteneva un duplice vantaggio: nelle casse dello stato arrivava maggior denaro perché i proprietari delle terre pagavano più imposte. L'esercito reclutando gli emigrati-coloni, poteva contare su un maggior numero di coscritti, di uomini obbligati a combattere. Il mescolarsi di una quantità di coscritti stranieri con i soldati romani fu però anche un importante veicolo di integrazione etnica e aprì ai nuovi arrivati l'opportunità di fare carriera militare. La situazione divenne ingestibile solo quando l'impero in sfacelo non riuscì più a gestire la politica dell'immigrazione.

Oggi tanti individui, costretti a vivere nel luogo natio fra terribili malattie, carestie e guerre, cercano un futuro e un lavoro migrando in paesi ricchi e con un governo stabile. Le autorità di governo gestiscono i flussi in modo diversificato, dalla accoglienza tollerante, a soluzioni intermedie con quote d'ingresso prefissate, al respingimento più duro. La differenza maggiore per quanto riguarda gli emigrati, rispetto al passato, è che nell'Antichità erano interi popoli a muoversi, spontaneamente o deportati, mentre oggi sono singole persone o al massimo singole famiglie che si mettono volontariamente in viaggio. Anche oggi riscontriamo quanto sia difficile la convivenza fra religioni, costumi e culture diverse e come sia ambigua, come nell'Antichità, la reazione verso lo straniero. C'è chi si arrocca di fronte al diverso invocando il mantenimento della propria identità etnica, chi sostiene

che i migranti portino via il lavoro a chi li accoglie. Tuttavia coloro che appartengono ad una società del benessere rifiutano di compiere lavori usuranti, pericolosi, che minano la salute, o poco gratificanti e faticosi, lavori che vengono svolti invece dagli stranieri. L'immigrato poi, costretto alla clandestinità da una politica eccessivamente restrittiva in termini di regolarizzazione, è molto più facilmente sfruttabile da un imprenditore senza scrupoli, perché è senza diritti. Sarà costretto ad accettare una paga bassissima mettendo in difficoltà i colleghi di lavoro stanziali, protetti dalla legge e che reclamano salari più alti, portati così a reazioni di razzismo. Nella globalizzazione del mondo d'oggi non servono i divieti indiscriminati. Bisognerebbe che i paesi più ricchi, spesso più ricchi a spese di quelli più poveri, cooperassero a migliorare la situazione dei paesi poveri, tagliando alla radice la ragione di fughe disperate. Non bisogna dimenticare però anche quanta ricchezza rappresenti lo straniero che mette a disposizione intelligenza, cultura, lavoro e in molti casi, purtroppo, salute. La ricchezza va intesa anche in senso concreto. Lo straniero inoltre, come nell'Antichità, contribuisce al benessere del paese ospitante. Lavora duramente e dunque paga imposte consistenti: in Italia i proventi della manodopera straniera sono una voce importante del bilancio dello stato. Infine, già nel XIV secolo, diceva il prete John Ball: "Quando Adamo zappava ed Eva filava chi era allora gentiluomo? All'origine dei tempi tutti gli uomini erano uguali [...]. Se Dio avesse avuto l'intenzione di fare gli uni servi e gli altri signori, egli avrebbe stabilito questa distinzione sin dal principio".

il-libro

Adrianopoli, l'inizio del Medioevo?

Il libro di Alessandro Barbero, *9 agosto 378, il giorno dei barbari*, Laterza, Bari Roma, 2005, si raccomanda per il tono leggero, vivace e appassionante con cui è raccontata tutta la battaglia, che non fu però un evento che segnò «la fine dell'Antichità e l'inizio del Medioevo». L'imperatore Teodosio, come ricorda del resto l'autore stesso, riuscì a rimediare ben presto, con le armi e con la diplomazia, ottenendo la sottomissione dei Goti.

Benché sia rimasta famosa come "la battaglia di Adrianopoli", lo scontro non si svolse sotto le mura della città, (che oggi si chiama Edirne, in Turchia) ma nella pianura più a nord; lì l'intero popolo dei Goti si era trincerato, come era sua abitudine, dietro migliaia di carri disposti ad anello. I due eserciti di fanti, romano e goto, dopo un ultimo tentativo di negoziazione da parte del capo goto Fritigerno, si fronteggiarono a lungo, per ore ed ore, sotto il sole cocente. Finché, inaspettata, giunse di rincalzo la fanteria barbarica che all'inizio del combattimento non era presente perché si era spostata per foraggiare i cavalli. Fanti e cavalieri romani, colti di sorpresa, mentre i rinforzi erano ancora lontani, si sbandarono e furono sopraffatti. Fu un massacro e un disastro militare di dimensioni eccezionali. La battaglia, come sottolinea Barbero, mise a nudo una serie di problemi: la lentezza delle comunicazioni tra una provincia e l'altra dell'impero, l'ottusa diffidenza dei Romani nei confronti di popolazioni barbariche che avevano un disperato bisogno di terra e di lavoro, l'ambiguità di un impero ormai plurietnico nel riconoscere la positività dei «barbari» che fornivano l'essenziale delle forze militari, i danni della corruzione, dell'incompetenza, della burocrazia, dell'anteporre l'interesse privato a quello pubblico. Tutti problemi sui quali è bene meditare, perché sono a noi assai vicini; anche oggi è tanto difficile l'omogeneizzazione delle culture fra popoli ricchi e stanziali e altri più poveri e in movimento, fra religioni diverse (ad Adrianopoli si fronteggiarono i Romani cattolici e i Goti ariani).

Riportiamo le pp. 21-25

"La paura è certamente una delle chiavi dell'atteggiamento romano nei confronti dei barbari. √à la paura ancestrale evocata dai momenti più drammatici della storia di Roma arcaica e repubblicana: i Galli di Brenno che arrivano fino a Roma, i Cimbri e i Teutoni fermati da Mario quando stanno per traboccare in Italia. Gli scrittori romani ritornano continuamente su questa ossessione: i barbari sono tanti, troppi, la Germania ne produce ondate su ondate, come l'Oceano, le steppe ne vomitano sempre nuove razze. Ma in realtà questa retorica, nel IV secolo, è vecchia. La tengono viva gli oratori che vengono a supplicare l'imperatore, mandati dalle province di frontiera, dalle ricche città della Gallia, dove le scorrerie dei Franchi o degli Alamanni sono una minaccia autentica; la alimentano le notizie che vengono dalle pianure danubiane, dove più di una volta il governo ha dovuto evacuare la popolazione dalle zone più esposte, ritirare le guarnigioni, risistemare i profughi all'interno, per sfuggire alle

scorrerie dei nomadi; la rinfocolano le lagnanze provenienti dai confini africani, dove i latifondisti si lamentano che l'esercito è inefficiente, e non li difende abbastanza dalle razzie, e minacciano di armare i loro contadini e difendersi da soli. Ma al palazzo imperiale si ragiona in un altro modo. I ministri sanno che l'impero è in grado di punire i barbari ogni volta che alzano troppo la testa, ed è solo per una questione di risorse, di bilancio, di soldi che non ci sono e di reggimenti sotto organico, se bisogna accontentarsi di misure sempre parziali e provvisorie; ma non c'è da avere paura.

Certo, i barbari sono gente bellicosa, e bisogna castigarli spesso, perché non imparano mai la lezione; non per niente sono barbari. Quando è passato qualche anno dall'ultima sconfitta, ecco che riprendono coraggio, entrano in territorio romano, aggrediscono le fattorie, si portano via schiavi e bottino; allora gli imperatori devono intervenire, organizzare spedizioni punitive, e sono i Romani, a quel punto, che entrano nel paese nemico, bruciano i villaggi, massacrano donne e bambini, portano via il bestiame, distruggono i raccolti, finché i capitribù non vengono in ginocchio a chiedere pietà. E allora quegli stessi latifondisti e commercianti che si lamentavano per l'insicurezza ricavano grossi profitti dagli schiavi catturati, dalle contribuzioni forzate imposte alle tribù, dal bestiame che l'esercito riporta in patria e distribuisce alla gente. Chi ha avuto i raccolti rovinati e gli schiavi dispersi, può chiedere che l'esercito gli assegni una squadra di prigionieri, per lavorare gratis sui suoi fondi. Intanto gli ufficiali reclutatori si aggirano negli accampamenti dei barbari sconfitti e umiliati, scelgono i giovani più robusti, se li portano via; saranno marchiati ed educati, impareranno la disciplina e diventeranno soldati romani; e i latifondisti, che hanno l'obbligo di fornire le reclute per l'esercito scegliendole fra i loro coloni, saranno ben contenti di poter pagare una tassa, in sostituzione, visto che gli uomini ormai si reclutano oltre la frontiera. È anche un affare, la guerra contro i barbari, basta saperla gestire bene.

Nei confronti dei barbari, insomma, l'atteggiamento dei Romani del IV secolo è ambivalente. Tutto quello che hanno imparato dai loro antenati va nel senso che i barbari sono bestie e non uomini, una forza della natura capace solo di distruggere, e perciò bisogna sterminarli senza pietà. Ma per chi ragiona nei palazzi del potere, tenendo sul tavolo i rendiconti del fisco e le matricole dei reggimenti, diventa sempre più chiaro che i barbari sono anche qualcos'altro: sono manodopera, una manodopera abbondante e a basso costo, proprio quella di cui ha bisogno un impero che per difendersi deve mantenere un esercito enorme, e più va in cerca di reclute per riempire gli organici, più rischia di danneggiare l'agricoltura, scontentare i grandi proprietari e ridurre il gettito fiscale, che è la cosa più grave di tutte. I burocrati che governano l'impero e i latifondisti che in tutte le province costituiscono il ceto dominante si ritrovano d'accordo sul fatto che i barbari possono essere una risorsa e non bisogna spreccarla.

In questa nuova prospettiva diventa perfino possibile accorgersi di qualcosa che i Romani, prima, non avevano mai voluto vedere: e cioè che molto spesso queste bande di poveracci che entrano clandestinamente nell'impero, e poi campano di delinquenza finché non incappano in qualche rastrellamento, sono solo gente che scappa dalla fame, dalla miseria, dalla violenza delle tribù nemiche. Gente che non conosce altro linguaggio se non quello della forza, ma che in realtà potrebbe benissimo essere accolta e messa al lavoro, visto che di lavoro, nell'impero, ce n'è quanto si vuole. Senza mai formulare con chiarezza il concetto, le élites romane e greche del IV secolo stanno scoprendo che i barbari invasori in molti casi sono solo degli emigranti o dei profughi che chiedono terra e lavoro. Come mai, altrimenti, quando vengono sconfitti e catturati, accettano così volentieri di essere messi all'aratro, o di arruolarsi nell'esercito? Una volta fatta questa scoperta, il resto viene di conseguenza: l'amministrazione imperiale comincia ad attrezzarsi per accogliere gruppi anche consistenti di barbari e sistemarli nell'impero. [...]. Prima della battaglia di Adrianopoli, le invasioni barbariche sono già cominciate; ma sono, in gran parte, invasioni pacifiche di barbari sottomessi, che con la loro forza-lavoro contribuiscono non poco alla tenuta economica del mondo mediterraneo. Finché l'amministrazione imperiale è in grado di gestire pacificamente quest'immigrazione, finché ci sono regole chiare e controlli ravvicinati, non ci risulta che il crescente numero di immigrati abbia provocato problemi o risentimenti di nessun genere: l'impero romano era già di per sé un impero multietnico, un crogiolo di lingue di razze di religioni, ed era perfettamente in grado di assorbire una massiccia immigrazione senza essere destabilizzato".

il-libro

Ipazia

Ipazia, nata ad Alessandria d'Egitto intorno al 370 d.C. e figlia del matematico Teone, fu una grande scienziata, astronoma, matematica e filosofa, uccisa in modo atroce nel 415, vittima - scrive Margherita Hack - «del fondamentalismo religioso che vedeva in lei una nemica del cristianesimo». Fu il vescovo Cirillo di Alessandria, che volle la sua morte, temendo che la libertà di pensiero di questa giovane donna e la sua filosofia neoplatonica potessero turbare la comunità cristiana della città. Oggi parliamo quasi esclusivamente di fondamentalismo islamico a proposito di quei seguaci della religione musulmana che interpretano in maniera letterale i testi sacri, rifiutando ogni opinione in contrasto o che cerchi di interpretarli. Ma esiste anche un fondamentalismo cristiano, quello ad esempio dei creazionisti che soprattutto negli Stati Uniti negano le teorie dell'evoluzione e si attengono al racconto letterale della Bibbia (la Chiesa cattolica di oggi è invece aperta, con opportuni adattamenti, alle teorie di Darwin).

L'assassinio di Ipazia fu un gesto di terribile intolleranza, il ripudio della cultura e della scienza, la tragica conseguenza del fondamentalismo religioso. Gli scritti di Ipazia non sono giunti fino a noi, sono rimaste però le lettere dell'amico Sinesio, vescovo di Tolemaide (in Cirenaica) - vescovo, va sottolineato! - che le chiedeva istruzioni su come costruire un astrolabio e un idroscopio. Di Ipazia sono rimaste molte altre testimonianze che la descrivono non solo come capo riconosciuto della scuola neoplatonica di Alessandria, ma anche come donna di grande fascino, bella e modesta. Margherita Hack, scrivendo la prefazione al libro di A. Petta e A. Colavito, *Ipazia, vita e sogni di una scienziata del IV secolo*, La Lepre edizioni, Roma 2009, invita a leggere questo romanzo basato su un'accurata ricostruzione del contesto storico e culturale della vita di Ipazia. (Nella seconda parte del libro, dove la voce narrante è quella di Ipazia che ci parla dei suoi progetti e delle sue ricerche il racconto è più dichiaratamente narrativo). Lo raccomanda «perché questa storia romanzata ma vera, insegna ancora oggi quale e quanto pervicace possa essere l'odio per la ragione, il disprezzo per la scienza. √à una lezione da non dimenticare».

La figura di Ipazia ha ispirato l'omonimo progetto Unesco e il film *Agorà* di Amenàbar con Rachel Weisz.